

nella Chiesa inteso come segno dei tempi ha molto da raccontarci proprio sull'esercizio del potere e sulla distanza che ancora ci separa dall'indicazione di Gesù: *Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così* (Marco 10,42-43). **Del potere non si parla facilmente nella Chiesa**, quasi richiamasse, nell'immaginario religioso collettivo, dinamiche necessariamente dispotiche e di asservimento. **Preferiamo ricorrere a un lessico teologicamente nobile e pastoralmente rassicurante, come quello del "servizio". Ma è una scelta**, consapevole o meno, **che rischia di produrre un effetto paradossale: invece di purificare l'esercizio del potere, lo rende opaco**. Proprio perché non viene nominato, il potere non è neppure pensato criticamente e in nome del "servizio" si esercitano forme di dominio, di controllo, di manipolazione che non vengono riconosciute immediatamente come tali, né da chi le subisce né, talvolta, da chi le esercita. Il linguaggio del servizio finisce allora per funzionare come una copertura simbolica che disinnesci il conflitto e rende difficile ogni forma di discernimento o di responsabilizzazione. Sarebbe probabilmente più proficuo riconoscere che il potere esiste anche nella Chiesa, è necessario al suo funzionamento e può essere esercitato in maniera generativa. A patto, però, di guardarlo in faccia, mettendone a nudo le dinamiche e le ambivalenze, e introducendo pratiche formative e di accountability a tutti i livelli su cui viene esercitato.

Dagli abusi al safeguarding

Fabrizio Rinaldi

Direttore dell'Istituto superiore di Scienze religiose dell'Emilia

Nel corso degli anni la comprensione del fenomeno degli abusi e la conoscenza degli strumenti a disposizione per contrastarli si è evoluta e approfondita. Concentrandoci sulla realtà delle organizzazioni religiose (ad esempio, parrocchie, congregazioni religiose, movimenti e associazioni ecclesiali), in questo contributo descriviamo tre passi fondamentali da compiere, che implicano un cambiamento sia di mentalità sia di prassi, simboli e norme, per rendere concreti i fattori di protezione dei più vulnerabili.

Dalla copertura al coraggio di affrontare

Il primo e indispensabile passo è rompere la cappa di silenzio, prendendo seriamente in considerazione le segnalazioni di presunti abusi. Questo

richiede di ascoltare le persone che hanno affermato di esserne vittime ed entrare in empatia con i sentimenti di sofferenza, delusione, rabbia e vergogna che generalmente accompagnano i loro racconti. **L'ascolto è spesso l'elemento chiave, perché dà la motivazione per affrontare le questioni e rompere il clima di indifferenza,** distacco e timore che spesso si crea intorno a questo tema. Spontaneamente, infatti, nascono resistenze di vario tipo e spesso robuste: senza una forte motivazione, vi è il rischio di prendere decisioni soltanto per tacitare l'opinione pubblica o le presunte vittime, senza voler realmente affrontare il problema (Ugolini 2024). Al contempo, quando i vertici religiosi (ad esempio vescovi, superiori maggiori di congregazioni religiose, responsabili di associazioni o movimenti ecclesiali) decidono di affrontare seriamente il problema, spesso diviene evidente che la diocesi o l'istituto religioso non hanno né le competenze né le strutture organizzative adeguate. L'esperienza maturata come consulente di realtà ecclesiali in questo ambito mi ha permesso di individuare alcuni elementi necessari affinché la decisione di affrontare i casi di abuso sessuale si traduca in prassi efficaci.

Innanzitutto, **è importante individuare una o più persone competenti a cui affidare ufficialmente l'incarico di ascoltare le presunte vittime e di raccogliere le segnalazioni.** La scelta di costituire una piccola équipe presenta maggiori vantaggi e, anche nel caso in cui si decida di nominare un'unica persona, sarebbe bene affiancarle un'équipe interdisciplinare per aiutarla a ricostruire un quadro complessivo degli eventi e valutare come procedere, dato che l'abuso sessuale tocca contemporaneamente vari livelli: giuridico, morale, spirituale, psicologico, pastorale, ecc. In via generale, sarebbe preferibile che l'incaricato non sia il leader dell'organizzazione, sia per non sovraccaricare il suo ruolo, sia per non porre le vittime in una situazione potenzialmente difficile. L'incarico deve essere pubblico, in modo che tutti sappiano a chi possono rivolgersi. Una volta giunta una segnalazione, il compito dell'incaricato o dell'équipe è di attivare un'indagine previa per valutarne la credibilità, raccogliere informazioni, accertare se ci sono altre vittime, se emergono altri elementi utili.

In questa fase, il coinvolgimento della magistratura spesso è utile, talvolta è necessario. Gli strumenti di indagine a sua disposizione sono superiori a quelli di un'organizzazione religiosa (può intercettare telefonate, controllare mail e movimenti bancari, ecc.) e potrebbero far emergere altre vittime e altri crimini, o, al contrario, contribuire in modo decisivo



Fabrizio Rinaldi è direttore dell'Istituto superiore di Scienze religiose dell'Emilia, dove insegna Antropologia teologica, Cristologia e Dinamiche di gruppo, ed è docente invitato

presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. È autore di diversi saggi e articoli sul tema degli abusi.

a scagionare l'accusato/a. Va anche ricordato che **le norme penali statali in genere definiscono le fattispecie di abuso in modo più restrittivo rispetto alla legislazione canonica** (cfr la scheda alle pp. 100-101), così che in alcuni casi la magistratura non ha titolo per intervenire o non ravvisa reati, pur riscontrando comportamenti altamente inappropriati per una persona che ricopre un ruolo all'interno della Chiesa. È il caso, ad esempio, di un reato ormai prescritto, oppure quando si tratta di rapporti consenzienti tra adulti e non si può dimostrare che uno di loro era plagiato. Pertanto, il coinvolgimento della magistratura non esime l'organizzazione religiosa dallo svolgere una procedura canonica.

Infine, affrontare seriamente un abuso significa adottare le misure necessarie affinché i provvedimenti canonici di tipo restrittivo siano effettivamente osservati. Per esempio, quando un chierico è sottoposto a limitazioni, ne vanno informati i principali operatori pastorali di quel territorio, compresi i laici, in modo tale che possano vigilare.

Dai casi di abuso alle dinamiche abusanti

Quando un'organizzazione affronta seriamente le segnalazioni di presunti abusi sessuali, poco alla volta cresce la comprensione che gli atti di questo tipo si collocano all'interno di dinamiche abusanti ben più ampie e che gli abusi da affrontare non si limitano all'ambito sessuale.

Quasi sempre colui o colei che abusa sessualmente è una persona abile a manipolare, capace di attivare relazioni nelle quali seleziona la possibile vittima, ne ottiene progressivamente la fiducia, la isola da altre figure adulte, specialmente quando si tratta di minori, la confonde e ne inibisce la capacità critica, la lega a sé con ricatti psicologici e solo a quel punto agisce in ambito sessuale (Lebra 2018). La gran parte di questi manipolatori attiva relazioni false anche verso altri adulti e verso la propria diocesi o istituto, e spesso riesce a ottenere consensi dai confratelli e consorelle, informazioni riservate e vantaggi personali. **Nella maggior parte dei casi, prima di sconfinare in ambito sessuale, gli abusatori hanno una condotta illegittima anche in ambito economico**, ad esempio sottraendo sistematicamente somme di denaro.

Man mano che nell'organizzazione, o almeno nei suoi vertici, cresce la comprensione di queste dinamiche, emerge la necessità di attivare gli strumenti di controllo indicati in precedenza non solo per i presunti abusi sessuali, ma anche per quelli economici, di coscienza e spirituali (Ronzoni 2023; Häuselmann e Insa 2023; Servizio nazionale per la tutela dei minori della CEI 2025). L'obiettivo delle organizzazioni religiose è **intervenire tempestivamente sugli abusi di potere, soprattutto quando essi hanno già assunto una forma strutturata e ripetuta, al fine di evitare che le situazioni peggiorino nel tempo**, potendo sfociare in ulteriori abusi, anche

in altri ambiti, incluso quello sessuale. Lo studio di singoli casi del passato mostra con chiarezza che si sarebbero evitati abusi più gravi e nuove vittime se alcuni chierici, religiosi e religiose fossero stati fermati quando era ormai accertato che compivano abusi spirituali sistematici o che avevano rubato soldi e oggetti preziosi.

Questo passaggio non è automatico. Superare la cappa di silenzio sugli abusi sessuali non significa necessariamente che la diocesi o l'istituto religioso voglia impegnarsi nella stessa direzione anche nei confronti degli abusi economici, psicologici, spirituali, ecc. Va inoltre ricordato che questi due livelli sono strettamente legati. Se non si ha il coraggio di affrontare casi gravi di abuso sessuale, al di là dei proclami, viene trasmesso un doppio messaggio a tutta l'organizzazione: si comprende che chi sbaglia è ancora in grado di sfuggire alle proprie responsabilità e a questo punto i leader troveranno resistenze ancora più forti nell'affrontare abusi in campo economico, spirituale o di altro tipo.

Verso il safeguarding

Il terzo passo riguarda la consapevolezza che **una dinamica abusante può svilupparsi nel tempo e continuare a crescere soltanto perché sono presenti una serie di fattori organizzativi che la sostengono indirettamente o in qualche modo la nascondono**, permettendo ai colpevoli di non assumersi le proprie responsabilità. Tra i principali fattori di rischio ricordiamo: la concentrazione di potere in una sola persona, la mancanza di trasparenza nei processi decisionali, la mancanza di verbali, la prassi di fare incontri importanti in modo riservato e senza testimoni, la eccessiva disparità di potere tra persone adulte, il clericalismo, la mentalità che svaluta alcune categorie di persone (donne, laici, ecc.) e che invita a non manifestare apertamente situazioni di disagio (De Lassus 2020; Fuchs e Deodato 2024).

La riflessione che nel corso degli anni si è sviluppata intorno al safeguarding si propone di intervenire per ridurre i fattori di rischio e aumentare quelli di protezione. Affinché il safeguarding possa incidere realmente nella vita di una diocesi o di un istituto è necessario che non si limiti a slogan e ad alcune azioni dimostrative, ma sia in grado di attivare un processo di cambiamento che interessi tutti i livelli costitutivi dell'organizzazione.

A questo fine è importante soffermarsi su alcuni esempi di fattori di protezione ai vari livelli (Zollner 2017; Rinaldi 2019; Eugenio 2023). In prima battuta, è fondamentale la comunicazione. Su un piano interno essa consiste nella possibilità sia di esprimere un disagio che si è vissuto sia di segnalare abusi a un'équipe incaricata. Sul piano esterno, si tratta di rendere noti i passi avanti che l'organizzazione ha compiuto per il safeguarding,

il numero di segnalazioni ricevute ogni anno, alcune sentenze canoniche quando è utile per dissipare dubbi, al fine di ridurre la disinformazione attivata dai manipolatori ed evitare nuove situazioni di rischio.

All'interno di organizzazioni di una certa dimensione occorre prestare attenzione anche ai processi decisionali. Ad esempio, un parroco può fare scelte importanti senza coinvolgere il consiglio pastorale oppure convocarlo solo per comunicare decisioni già prese. Vi possono essere modalità diverse di bilanciamento del potere tra un consiglio (parrocchiale, diocesano, di provincia religiosa, ecc.) e chi lo presiede (si può decidere per voto di maggioranza oppure lasciare il potere di veto al presidente oppure necessitare di un'approvazione esterna, ecc.), ma le decisioni importanti devono essere discusse e in qualche modo validate da un organo deputato a questo fine e, inoltre, devono essere verbalizzate per iscritto. Queste attenzioni valgono anche per la gestione economica: un bilancio dell'ente (sia il rendiconto economico cioè entrate e spese dell'anno, sia lo stato patrimoniale) deve essere approvato ogni anno da un consiglio interno e mandato al livello superiore.

Il terzo livello è quello più strettamente teologico e della visione ecclesiale. **Tra i passaggi fondamentali vi sono il riconoscimento pieno del primato della coscienza e l'impossibilità per chiunque** (anche per il superiore e la guida spirituale) **di sostituirsi a Dio o alla coscienza;** riaffermare che il Dio di Gesù Cristo promuove sempre il bene di tutti e non vuole vittime sacrificali (Bozzolo 2003; Rinaldi 2022); assicurare la libertà effettiva di scegliere la guida spirituale, oltre che il confessore, anche tra persone esterne al proprio istituto religioso, senza sentirsi colpevolizzati dal gruppo; eliminare quei gesti e parole, anche rituali, che su un piano simbolico sacralizzano la persona del vescovo, del prete, del superiore o della superiora.

Ci sono poi indicazioni pratiche precise per evitare che si creino situazioni di potenziale pericolo, in particolare nel caso delle relazioni tra un adulto e un minore, ad esempio il divieto di comunicazioni segrete, in presenza o via social, oppure, nei pochi casi in cui è necessario che la conversazione di un adulto con un minore rimanga segreta (ad esempio nella confessione), che essa si svolga in un luogo visibile.

Le decisioni assunte nella direzione del safeguarding sono possibili solo se in precedenza si sono compiuti gli altri due passi su cui ci siamo soffermati. **È un'illusione pensare che lavorando sui fattori di protezione si possano evitare la fatica e le resistenze ad affrontare i casi di abuso che emergono** (Notdurfter 2025). Il percorso di cambiamento non è facile e quanti fanno parte di una diocesi o un istituto hanno reazioni differenti, dovute anche all'età, alla provenienza o alla storia individuale. In questo percorso occorre seguire principi chiari che siano condivisi dal vertice e sostenuti da basi scientifiche, senza cadere in mode

e ideologie (ad esempio, non vi è correlazione diretta tra omosessualità e abusi sessuali, né tra celibato ecclesiastico e abusi sessuali), mentre l'esperienza sul campo e la letteratura scientifica mostrano chiaramente che sistemi non trasparenti né all'interno né verso l'esterno aumentano fortemente i rischi di abuso.

Risorse

- BOZZOLO A. (2003), «Il sacrificio nella logica della grazia di Cristo», in *Catechesi*, 2, 47-56.
- DE LASSUS D. (2020), *Risques et dérives de la vie religieuse*, Cerf, Parigi.
- EUGENIO L. (2023), «Dalla vulnerabilità alla vulneranza. I contesti e le dinamiche istituzionali dell'abuso», in *Tredimensioni*, 1, 54-64.
- FUCHS K.A. – DEODATO A. (2024), «Vulnerabilità: aspetti personali e sistemici», in *Tredimensioni*, 3, 255-269.
- HÄUSELMANN J. – INSA F. (2023), «Abuso di potere, abuso spirituale e abuso di coscienza. Somiglianze e differenze», in *Tredimensioni*, 1, 42-53.
- LEBRA A. (2018), *Adescare minorenni: delitto subdolo e insidioso*, in <www.settimananews.it>, 7 ottobre.
- NOTDURFTER A. (2025), «Incendi e danni collaterali: come l'abuso sessuale irrita i sistemi e le organizzazioni», in *Tredimensioni*, 3, 306-317.
- RINALDI F. (2019), «Abuso, poder y formación», in PORTILLO TREVIZO D. (ed.), *Formación y prevención. La prevención de los abusos sexuales en los procesos formativos de la Iglesia*, PPC Editorial, Madrid, 53-70.
- (2022), *Antropologia teologica*, EDB, Bologna.
- RONZONI G. (2023), *L'abuso spirituale. Riconoscerlo per prevenirlo*, Messaggero, Padova.
- SERVIZIO NAZIONALE PER LA TUTELA DEI MINORI DELLA CEI (2025), *L'abuso spirituale. Elementi di riconoscimento e di contesto*, in <<https://tutela-minori.chiesacattolica.it>>.
- UGOLINI G. (2024), «Dare ascolto per rompere il silenzio. Ascoltare le persone vittime di abusi e di violenza», in *La Rivista del clero italiano*, 10, 647-664.
- ZOLLNER H. (2017), «La tutela dei minori e la prevenzione», in BOVE L. (ed.), *Abusi sessuali nella Chiesa? Meglio prevenire*, Ancora, Milano, 9-33.